

Contributo di Giuseppe Di Lello
(Giudice Istruttore componente del Pool Anti Mafia)

Mi riempio di stupore il ripensare, alla luce di quanto accade oggi in troppi uffici giudiziari, all'istruttoria del primo maxi processo e mi chiedo se fosse davvero anormale quella che noi vivevamo come una "normalità" quotidiana. Mi riferisco ad una normalità ovviamente complessa, fatta di lavoro senza ansie di protagonismo, di grande attenzione per evitare errori che avrebbero potuto indebolire le indagini e di una totale aderenza ai principi cardine dell'istruttoria, primo tra tutti la loro segretezza.

Comincio con l'ultimo punto. Oggi non esiste un inizio di collaborazione con la giustizia (pentiti innanzitutto) che non diventi immediatamente anche un evento mediatico: è sempre la stampa o la tv a dare in diretta l'annuncio della comparsa sulla scena di un nuovo collaboratore. Quello che, però, maggiormente inquieta è la tempestiva diffusione del contenuto delle dichiarazioni, quasi ci fosse da far prevalere un interesse pubblico all'informazione sull'interesse al normale svolgimento delle indagini che, proprio per essere più incisive, dovrebbero essere patrimonio della conoscenza dei soli inquirenti.

Tommaso Buscetta decide di collaborare e, estradato dal Brasile, viene portato in un luogo segreto e sicuro. Giovanni Falcone giudice istruttore, Geraci, Ayala e altri, lo sentono per oltre due mesi e, dopo ogni interrogatorio, tornano a Palermo con i verbali delle dichiarazioni. Questi verbali circolano tra gli altri giudici istruttori e sostituti incaricati dell'inchiesta nonché tra poliziotti e carabinieri (Cassarà, Montana, Pellegrino, ecc.) incaricati dei riscontri: non trapelerà mai nessuna notizia all'esterno fino alla emissione dei provvedimenti di cattura per centinaia di mafiosi!

Massima attenzione, poi, per evitare gli errori. Tra gli oltre 400 arrestati ci sarà un solo – deprecabile – caso di omonimia per il quale ci siamo cosparsi la testa di cenere interrogandoci sul dove avevamo sbagliato e perché. In altre inchieste quasi coeve, in altri uffici giudiziari non siciliani, ci sono state decine e decine di omonimie, oltre a clamorosi casi di palesi errori giudiziari di valutazione delle prove e, in specie, di valutazioni delle dichiarazioni di pentiti: da noi un "caso Tortora" non ci

sarebbe mai stato e, proprio in relazione a quel caso, ci chiedevamo, stupiti, di come i nostri colleghi insistessero nel perseverare nell'errore.....Se fosse successo a noi, avrebbero aggiunto altri spunti per massacrarci di critiche.

Quanto all'ansia di protagonismo, devo dire che nei nostri corridoi stazionavano in permanenza giornalisti e inviati di tutta la stampa nazionale e internazionale. A tutti dicevamo che non potevamo dire nulla e che, comunque, la nostra era solo e semplicemente una

attività giudiziaria non idonea, di per sé, a sconfiggere la mafia mentre attendevamo fiduciosi che anche le altre istituzioni – di governo, politiche, economiche, amministrative ed altro – intervenissero con tempestività per fare la loro parte.

Fuori da ogni intento polemico, quando si ricorda la grande lezione di Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri grandi eroi di quel nostro tempo, si dovrebbero tener presenti anche questi episodi: altrimenti della "lezione" si sceglie solo una parte e non si rende certo giustizia a chi in quella battaglia ha sacrificato la vita.